

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO



Acta Concordium

n. 46 - gennaio 2018

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO

Acta Concordium

n. 46 - gennaio 2018



ROVIGO
PRESSO LA SEDE DELLA ACCADEMIA

«Acta Concordium» - n. 46 - Supplemento a «Accademia dei Concordi», n. 1/2018

CONCORDI - TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI DI ROVIGO

Autorizzazione Tribunale di Rovigo N° 1/2015 R. Stampa

Proprietario/Editore: Accademia dei Concordi

Redazione: Enrico Zerbinati

Direttore responsabile: Giovanni Dainese

Realizzazione grafica: Nicola Artosi

Stampa: Sit S.r.l - Società Industrie Tipolitografiche - Dosson di Casier (TV)

© Accademia dei Concordi - Piazza Vittorio Emanuele II, 14 - 45100 Rovigo

Tel. 0425.27991 - Fax 0425.27993 - Web www.concordi.it

ISSN 1121-8568

INDICE

PRIMA PARTE PER SERGIO GARBATO

MASSIMO CONTIERO, Ricordo di Sergio Garbato	Pag. 9
LUIGI COSTATO, In memoria di Sergio Garbato	» 13
ALESSANDRO ANDRIOLLI, Addio al nostro grande Professore, uomo di cultura e di spettacolo	» 15

SECONDA PARTE

LUIGI COSTATO, Un modello di democrazia nell'era digitale e biotecnologica	» 19
ENRICO ZERBINATI, Appunti a margine della mostra "Secessioni europee. L'onda della modernità" allestita a Palazzo Roverella	» 33

**PRIMA PARTE
PER SERGIO GARBATO**



RICORDO DI SERGIO GARBATO*

Massimo Contiero

Chi non conosceva Sergio? Tutti conoscevano Sergio. I numerosi presenti in questa chiesa non sono che una parziale testimonianza della sua popolarità.

Per il suo ingegno, la sua cultura, la sua memoria inesorabile, la sua personalità, si sarebbe fatto notare anche in una metropoli, ma lui, magari sbuffando e non facendo mancare le sue critiche, a questa terra era sempre rimasto legato. L'aveva raccontata fin da giovanissimo dalle pagine di giornali – Il Resto del Carlino soprattutto – e in diversi libri, con una prosa sempre elegante, germinata dal suo contatto costante con la grande letteratura universale.

Non c'era angolo che non conoscesse, non c'è stata località che non si sia avvalsa del suo sapere. Perché Sergio non restava in disparte, ma si spendeva generosamente sul territorio, presentando libri, mostre, pellicole, concerti, sempre con finezza, con il massimo rispetto per le celebrità come per i giovani esordienti. Dunque in tanti sapevano di poter contare su di lui e sapevano che con la sua preparazione, con le sue parole avrebbe nobilitato qualsiasi evento. Senza saccenteria proterva: è stato un divulgatore formidabile in mille e mille conferenze. Generazioni di giovani l'hanno avuto come insegnante.

Non si occupava però solo delle attività altrui. Era un operatore culturale a tutto tondo che creava e organizzava in prima persona. Aveva inventato, ancora negli anni '70, l'Estate Teatrale in Polesine, con il compagno di cento avventure, il nostro fraterno amico Gabbris Ferrari, anche lui scomparso da poco.

* Intervento tenuto il giorno 8 novembre 2017 dal prof. Massimo Contiero nel Duomo-Concattedrale di Rovigo *in funere* del prof. Sergio Garbato.

Sergio è stato direttore artistico del Teatro Sociale, è stato Assessore alla cultura del Comune di Rovigo. Tante Associazioni l'hanno avuto tra i loro iscritti o negli organismi direttivi, dal Circolo del Cinema, al Thomas Mann, alla Società di concerti Venezia e altre ancora. Era socio dell'Accademia dei Concordi. La sua partecipazione alla vita di queste Istituzioni non era mai di routine, era sempre carica di idee, di contributi originali. Metteva sempre tutto se stesso in quel che faceva. Allacciava così relazioni destinate a durare, perché in molti desideravano restare in contatto con lui.

La nostra amicizia è durata più di mezzo secolo. Ci siamo conosciuti – inevitabilmente - grazie alla passione per la musica che Sergio aveva ereditato dal padre, che si era diplomato in pianoforte al Benedetto Marcello. Con il padre aveva un legame speciale. Chi li ha frequentati, come io ho avuto l'opportunità di fare - sa che erano una compagnia davvero irresistibile.

Devo molto a Sergio. Sapeva talmente tanto più di me, che quando mi inoltravo in qualcosa di inconsueto ed ero tentato di lasciar perdere pensando all'impossibilità poi di confrontarmi con qualcuno, mi dicevo "Questo Sergio lo sa, questo Sergio l'ha visto, questo Sergio l'ha ascoltato" e mai mi sbagliavo. Altre volte mi comunicava il suo entusiasmo per quella lettura, quel disco, quell'interprete, quella pellicola e io, subito o anche distanza di tempo, seguivo quei suggerimenti, per farne un bagaglio comune da condividere in confronti e discussioni che ci appassionavano. Di questa funzione di stimolo, di questo spinta a migliorarmi, gli porto profonda gratitudine, perché tanto cose ho imparato e ho amato grazie a lui.

Non sempre filava tutto liscio, come è naturale, ma trovavamo sempre il modo di incontrarci di nuovo, perché erano troppe le cose che ci univano, perché era troppo bello stare insieme.

Aveva convinzioni radicate, idee forti, che difendeva anche scontrandosi. Non era uomo da compromessi. Però era un uomo divertente e con lui ho riso spessissimo. Aveva un'arguzia speciale, un'ironia con la quale smontava in maniera fulminante falsi miti, presunzioni, vanaglorie, ipocrisie. Inquadrava con poche parole grandi personaggi o figure locali. Anche semplicemente chiacchierare con lui era infinitamente piacevole e più di qualche volta abbiamo fatto l'alba tra discorsi alti e battute.

Conservo parole molto care che mi ha scritto in questi ultimi anni. Pur essendo andato io a lavorare a Venezia, l'ho sentito comunque vicino. Sapevo che lui c'era.

Per uno strano pudore, non si dicevano parole affettuose tra noi, anche se sapevamo di essere legati, di sapere tutto l'uno dell'altro. Quasi con timidezza queste parole sono emerse in quest'ultimo periodo segnato dalla malattia. Anche in questa fase l'ho ammirato. L'ho detto alla bravissima moglie Sandra, ad Irene e Leonardo, mentre giocavano ai nostri piedi i nipotini Filippo e Bianca. Ho ammirato la sua forza d'animo: mai un lamento, mai una recriminazione, un segnale di debolezza e deve essere stato assai duro per uno come lui, mai inattivo, dover attendere passivamente, perché le forze venivano meno.

Caro Sergio, oltre ai tuoi cari, ai tuoi fratelli, ti abbiamo voluto bene in tanti. Per la nostra comunità, non poter più contare su di te, è una perdita grave.

Non ho conosciuto e non conoscerò mai uno come te.

Mi restano ricordi bellissimi ed indelebili.

IN MEMORIA DI SERGIO GARBATO*

Luigi Costato

Nella notte fra domenica e lunedì scorsi ha lasciato questa terra il professor Sergio Garbato, personaggio di spicco del mondo culturale polesano.

Figlio di un preside molto conosciuto dalle vecchie generazioni di rodigini, Sergio Garbato, nato nel 1942, è stato insegnante di francese nelle scuole della città fino al momento del pensionamento, ma ha proseguito nella sua instancabile attività di poligrafo fino agli ultimi momenti di vita.

Di cultura veramente enciclopedica, ma particolarmente appassionato delle vicende storiche e letterarie del nostro territorio, Sergio Garbato ha scritto moltissimi volumi, dei quali si ricordano, in particolare, per il loro legame con la nostra terra, “L’ Associazione musicale ‘Francesco Venezze’: 85 anni di musica e storia” edito dall’Accademia dei Concordi, “Rovigo e il Polesine tra Ottocento e Novecento”, edito dalla Minelliana, “Rovigo: i luoghi e il tempo”, edito da Signum, “Il Teatro Sociale di Rovigo: [1819-2003]”, edito da Marsilio e “Di passaggio: tracce di viaggiatori in Polesine da Dante a Herbert”, con illustrazioni opera di Gabbris Ferrari, edito da Il Ponte del Sale..

La molteplicità dei suoi interessi lo ha condotto anche ad occuparsi di teatro con il volume “Teatro e dintorni/Miro Penzo”, edito da Turismo e Cultura, e di grandi interpreti dell’opera lirica con il lavoro su “Rina Malatrasi: Una vita per la lirica”, edito da Il Quadrivio.

Grande amico del pittore Gabbris Ferrari, ha curato il catalogo prodotto per la mostra dedicata all’artista nel 2016 intitolandolo “Gabbris: un’avventura artistica e umana: opere pittoriche e teatrali di Gabbris Ferrari”.

La sola, parziale, elencazione dei volumi da lui editi evidenzia la molteplicità dei suoi interessi e la grande facilità di scrittura che lo caratterizzava. Nel volume “Di passaggio” Egli fa sfoggio non solo di una vasta conoscenza letteraria, ma anche di una brillante inventiva, poiché la descrizione dei viandanti che avrebbero attraversato il Polesine e narrati nel volume, si riferisce ad uomini in carne ed ossa, che hanno vissuto, da noi,

* Da “La Voce - Rovigo”, 7 novembre 2017, p. 8.

quasi sempre vicende frutto della fantasia di Garbato, dato che il più delle volte Egli ne ha immaginato transito e soste in Polesine.

Sempre pronto a mettere a disposizione la sua profonda conoscenza letteraria ed artistica, presentava volentieri opere di giovani e meno giovani scrittori e partecipava attivamente alla vita dell'Accademia dei Concordi, della quale era socio dal 1995. Come giornalista, inoltre, ha tenuto la pagina culturale locale di un giornale nazionale.

Membro dell'organo d'indirizzo della Fondazione della Banca del Monte di Rovigo, per essa si è impegnato, tra l'altro, a presiedere la commissione giudicatrice per una specie di *certamen* fra gli studenti delle medie superiori del Polesine, che si conclude annualmente con la pubblicazione dei 20 migliori scritti e la premiazione dei tre migliori. La cerimonia era presieduta, naturalmente, sempre dal professor Garbato, che scriveva anche i giudizi e presentava i vincitori.

Vincitore di numerosi premi, fra i quali il S. Francesco – Città di Rovigo, del quale è stato anche membro della giuria (si approfittò di un suo ritardo alla riunione della Commissione per attribuirgli il premio), ha dato alla sua Città ed al territorio più di quanto dagli stessi abbia avuto. La sua è una perdita difficilmente rimediabile, poiché con lui si viene meno una grande memoria storica di Rovigo e del Polesine.

**ADDIO AL NOSTRO GRANDE PROFESSORE
UOMO DI CULTURA E DI SPETTACOLO
Ha raccontato per “Il Resto del Carlino”
40 anni di storia, musica e teatro***

Alessandro Andriolli

Anche se un po' attesa e anche temuta, la notizia della morte di Sergio Garbato giunta ieri mattina con una telefonata del *Carlino* è di quelle che fanno vacillare. Difficile, quasi impossibile, archiviare tra due semplici parentesi una conoscenza e soprattutto un'amicizia durata quasi sessant'anni.

L'ho conosciuto quand'ero adolescente del ginnasio in quanto compagno di banco del fratello e, frequentando casa Garbato, fin d'allora mi aveva colpito per la sua personalità: lo ammiravo perché lo vedevo già «grande» e già attratto da interessi culturali che travalicavano i manuali di storia e di letteratura del liceo nostri abituali compagni. Il teatro, la musica, il cinema costituivano il panorama culturale del giovane Sergio, degno nipote del nonno Luigi Garbato che nel 1916, da critico teatrale del *Corriere del Polesine*, aveva salutato con entusiasmo il debutto del tenore Beniamino Gigli al Sociale. Credo che il primo libro di Sergio Garbato risalga a ben 50 anni fa: nel 1967, fresco di Università, scrisse «La Società di mutuo soccorso e previdenza di Rovigo» in occasione del centenario dalla nascita dell'istituzione.

La produzione di Sergio è davvero sterminata e attraversa mezzo secolo. Si è occupato anche di arte e di fotografia. È stato inoltre organizzatore di eventi culturali quando per conto dell'Amministrazione Provinciale mise in piedi l'Estate Teatrale in Polesine. Ha poi ricoperto, e con competenza, il ruolo di assessore comunale alla cultura. Ha collaborato una vita con il *Resto del Carlino* occupandosi di recensioni teatrali ma anche di storia della città sulla quale ha scritto libri importanti. Garbato non era solo il suo cognome ma anche il suo modo di fare e di relazionarsi e su questo gioco di parole spesso si scherzava quando ci si accompagnava a casa a vicenda dopo il

* Da “Il Resto del Carlino” [cronaca di] Rovigo, martedì 7 novembre 2017, p. 4.

lavoro al giornale. E ci si prendeva anche un po' in giro. Quando lo accusavo di essere troppo buono nelle critiche rinfacciandogli: «Non hai mai stroncato nessuno!», lui rispondeva con la solita arguzia: «Non è vero! Se tu avessi letto meno distrattamente le mie recensioni avresti trovato approvazione ma anche disapprovazione. Certo che se a te piace la ferocia allora questa non potrai mai trovarla in quello che scrivo». Non ricordo di averlo mai visto arrabbiato o sopra le righe. Contrariato sì, a volte, ma sempre con il suo abituale garbo. L'errore più grave sarebbe considerarlo un intellettuale di provincia perché non lo è stato.

Ha fatto parte di importanti giurie teatrali a cominciare da quella di Vicenza e ha sempre seguito gli eventi importanti a livello nazionale e non solo. Per tanti anni era solito trascorrere un periodo a Parigi verso la fine dell'estate dove poteva «fare il pieno» in quanto a stimoli culturali. Brillante e rigoroso nella scrittura, splendido nella conversazione e imperdibile nelle conferenze dove sapeva rapire il pubblico anche con gli argomenti meno popolari.

Umile ma soprattutto generoso quando non riusciva a dir di no a chi gli chiedeva di presentare libri o «vernissage» artistici. Ed era questo suo aspetto che ogni tanto gli rimproveravo, ma per amicizia. Sergio mi guardava, sorrideva e diceva: «Forse hai ragione ma non sono capace di negarmi, sembrerebbe superbia». Quante storie, quanti aneddoti, quante rievocazioni di vecchi personaggi! Era una vera miniera e mi incantava anche nelle conversazioni a tu per tu in dialetto: da lui imparavo sempre qualcosa, ogni volta. E quando, affascinato da certi suoi racconti, gli chiedevo: «Perché non ci fai un pezzo per il giornale?» allora era capace di rispondere: «Ho molto da dire, credo ne potrebbe venir fuori libro». E infatti il volume arrivava. Era una persona unica, irripetibile. Non posso proprio impedirmi di pensare che, senza di lui, questa città diventa ora molto più banale.

SECONDA PARTE

UN MODELLO DI DEMOCRAZIA NELL'ERA DIGITALE E BIOTECNOLOGICA

Luigi Costato

Sommario: 1. Non esistono soluzioni migliori di quelle democratiche. – 2. Le profonde modificazioni sociali e tecnologiche richiedono l'adeguamento degli ordinamenti. – 3. Il bilanciamento dei poteri: nuove soluzioni. – 4. Il rapporto tra poteri politici e potentati economici.

1. Diceva Winston Churchill, insospettabile di progressismo, acceso conservatore qual era, che il sistema democratico era pieno di difetti, ma che non se ne conosceva uno di migliore; e si può convenire, su questo punto, con il pensiero del tenace e indomabile timoniere della Gran Bretagna durante la II guerra mondiale.

La democrazia a suffragio universale consente a tutti i cittadini di esprimere il loro orientamento votando per chi sembra meglio essere adatto a corrispondere al proprio pensiero e interesse, e questa è la soluzione migliore che si possa immaginare. Ovviamente, questo sistema funziona correttamente purché si possa rispettare la condizione che i votanti abbiano una sufficiente informazione su ciò che il candidato intende fare in Parlamento, se eletto¹.

Questa condizione ne propone, di conseguenza, un'altra e cioè che il meccanismo elettorale deve essere costruito in modo che il votante sappia veramente per chi vota, cosa non assicurata da molti sistemi elettorali vigenti nel mondo. Infatti, solo il sistema a collegio unico uninominale consente all'elettore di sapere a quale persona fisica andrà il suo voto. E questo è vero sia nel sistema britannico, che prevede una votazione "secca", sia in quello

¹ Esprime perplessità sulla partecipazione cosciente ai processi democratici del popolo Hobsbawm Eric J., *La fine dello stato*, traduzione italiana, Milano, 2007, p. 58 ss. Per non considerare la posizione di Von Hayek Friedrich August, *Legge legislazione e libertà*, traduzione italiana di tre opere dell'A. (*Regole e ordine*, *Il miraggio della giustizia sociale*, *Il sistema politico di un popolo libero*), Milano, 2010, in particolare p. 404 ss.

francese, dove al primo turno si vota per il candidato che si preferisce e all'eventuale secondo, se il preferito non è ancora in lizza, si può scegliere di votare per quello che dispiace meno, ma che comunque è individuato non solo per nome e cognome ma è anche conosciuto².

Ovviamente, il sistema inglese non assicura la "governabilità", almeno sul piano teorico, poiché non assicura che un partito consegua la maggioranza parlamentare, ma questo punto subentra la scarsa "litigiosità concreta" dei partiti inglesi, che, nei non frequenti casi in cui nessuno di essi raggiunge la maggioranza assoluta, trovano il modo di realizzare governi di coalizione. In mancanza, si torna alle elezioni.

Altrove continua a reggere la presenza di due soli partiti, come negli USA, sicché si potrà avere solamente, seggio per seggio, un vincitore e un perdente; tuttavia, come può accadere, ma più difficilmente in Francia per la contemporaneità del voto per il presidente e per il Parlamento, si potranno avere presidenti USA che devono confrontarsi con la Camera dei rappresentanti o con il Senato, o con entrambi, di orientamento opposto al proprio.

L'esportazione del sistema elettorale democratico, quale ne sia la formulazione, in Paesi privi di tradizione e nei quali, ad esempio, è molto forte la presenza del clero o di più di una religione ovvero una rilevante caratterizzazione per etnie, i risultati possono essere, prima che i votanti raggiungano una sufficiente maturità, specularmente corrispondenti al credo religioso o all'appartenenza a una o ad altra etnia, come si è potuto constatare in Iraq.

In casi come l'ultimo esemplificato, il sistema democratico potrà, probabilmente, diventare efficiente solo dopo moltissimi anni di tentativi e di fallimenti; ma l'alternativa realistica è costituita, malauguratamente, da un dittatore, sia esso appartenente a un clero politicizzato, ad un partito di stampo nazionalistico ovvero ad una etnia che abbia saputo sopraffare, con la forza, le altre presenti nel paese.

² I due sistemi considerati impongono, di fatto, ai partiti di scegliere candidati ben conosciuti nel collegio elettorale, al fine di raccogliere consensi non soltanto per "simpatia ideologica", che oggi tende a diminuire di forza, ma piuttosto per la reputazione dell'eligendo.

2. Se la democrazia parlamentare è la migliore forma di governo, perché essa non attecchisce ovunque? La risposta si rinviene esaminando, caso per caso, gli stati in cui essa esiste, ovvero quelli in cui si vuole trapiantarla; in sostanza, occorre valutare il grado di maturità dei votanti, e la loro capacità di giudizio autonomo.

All'origine del primo organismo parlamentare moderno, che in verità risale al Medioevo, non esisteva neppure il voto per essere ammessi all'Assemblea, ma solo il grado e il censo. Più tardi, si passò al voto riservato ai più ricchi, cioè a quelli che avevano proprietà immobiliari che, si poteva presumere, erano preparati a decidere di bilanci statali, poiché di questo in particolare ci si occupava³.

Solo a partire dal XIX secolo si è cominciato ad allargare il diritto al voto prima a tutti i maschi e poi, specie nel XX secolo, anche alle femmine (in Italia rispettivamente nel 1919 e nel 1946); l'immaturità della stessa classe politica fu una delle cause dell'avvento del fascismo, che si impose ad un Parlamento nel quale socialisti e popolari avevano, insieme, la maggioranza assoluta ma si detestavano per ragioni che poco avevano a vedere con la gestione del potere in un paese molto povero e appena uscito da una guerra devastante.

L'immaturità dei votanti e della classe dirigente rinviarono l'avvento della democrazia al 1946, ma solo dopo la caduta del muro di Berlino si avviò un processo, ancora in corso, di effettiva democratizzazione dell'Italia⁴. Migliore la condizione della Francia, da maggior tempo democratica, ma anche grazie ad una riforma costituzionale voluta dal generale De Gaulle, che consentì di assicurare la stabilità dell'esecutivo facendo uscire il paese, prima dotato di un sistema elettorale sostanzialmente proporzionale, dalla più totale ingovernabilità. Quanto alla Germania, che si è unificata solo dopo la fine della DDR, il carattere pragmatico di quel popolo ha consentito, fino ad ora, di avere governi stabili, anche di coalizione fra parti avverse.

³ Il parlamentarismo moderno ha origine nella Magna Charta inglese, dalla quale si sviluppò senza modificarne lo spirito fondante, ovviamente aggiornandosi. Sul punto v. Holt James C., *Magna Charta*, Cambridge, 1965; Sayles George O., *The King's Parliament of England*, Londra, 1975.

⁴ Sull'arg. V. Lanaro Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, 1992 e Gambino Antonio, *Storia del dopoguerra: dalla liberazione al potere DC*, volume 1, Bari - Roma, 1978.

Mentre appare ancora incerta la situazione in Bulgaria e Romania, pur parti dell'Unione, e abbastanza stabile quella della Grecia, di Cipro, di Malta, della Slovenia, dell'Ungheria, della Cechia e della Slovacchia; la penisola iberica, che è arrivata di recente alla democrazia, sembra averne accettato le regole, così come le repubbliche baltiche, mentre gli altri stati dell'Europa settentrionale, con l'eccezione della Polonia, oscillante fra nazionalismo e europeismo, sono tradizionalmente democrazie efficienti – con l'eccezione, pur contenuta, del tormentato Belgio, multilingue e costruito, a suo tempo, in modo “artificiale” – generalmente con un re capo di stato, che circola in bicicletta fra i suoi non più sudditi.

Prendendo, però, in considerazione le democrazie ormai consolidate, come le migliori dell'Europa occidentale e quelle dell'America del nord, si deve evidenziare che anch'esse soffrono di una crisi che deriva dalle profonde modificazioni sociali e tecnologiche avvenute in questi ultimi decenni.

La tecnologia ha causato un'enorme circolazione delle notizie; in pratica non esiste quasi alcun angolo della terra ove non sia possibile relazionarsi con altri: dal telegrafo senza fili di Marconi, in 100 anni si è arrivati alla globalizzazione delle informazioni.

Tutto questo ha causato la speranza, o l'illusione, in tante persone, che vivono in luoghi disagiati, ove regna la miseria per quasi tutti, che altrove una vita migliore possa essere vissuta. Da ciò le grandi migrazioni, che non sono solo quelle dall'Africa e da alcuni territori del Medio Oriente verso l'Europa, ma anche la fuga verso il Sudafrica delle popolazioni del centro Africa, e dal Messico di milioni di persone verso il ricco territorio Nordamericano. Ma il fenomeno può essere all'interno di uno Stato, come in Cina, nella quale lo spostarsi di milioni di persone che abbandonano le campagne, causa l'ammassarsi in megalopoli, città pochi anni prima piccolissime, di decine di milioni di abitanti. D'altronde anche l'Europa ha conosciuto, dal 1948 in poi, migrazioni intracomunitarie e all'interno dello stesso stato, che hanno provocato, talvolta, lo spopolamento di vaste aree e l'affollamento delle zone sviluppate.

Si tratta di migrazioni in cerca di maggior benessere, sicché alla fine in Germania vivono cinque milioni di persone di origine turca arrivate negli ultimi decenni, Londra è diventata una popolosa città semi asiatica con un Lord Major di origini Pakistane, in Francia risiedono milioni di francesi di origine Nordafricana.

Queste enormi migrazioni hanno comportato l'urbanizzazione di masse di persone (l'esempio cinese non è solo, perché fenomeni analoghi si verificano in India, in Africa e nelle Americhe) che avevano vissuto, fino allora, in ambienti diversi e seguendo regole di vita totalmente differenti da quelle di una zona sviluppata⁵.

I contadini del sud, spostati nel nord Italia, hanno visto le loro famiglie sparparsi e quel po' di benessere che hanno conquistato spesso viene pagato con l'impossibilità di allevare con presenza efficace i propri figli che, a loro volta, non crescono più protetti dalla numerosa famiglia che avevano nei territori d'origine e diventano preda di criminali che spadroneggiano le squallide periferie delle città industriali⁶. Fenomeni analoghi, anche se sempre diversi per la diversità della civiltà di provenienza rispetto a quella di accoglienza, si verificano ovunque esistono presenze massicce di migranti; e si è ormai costatato che anche due o tre generazioni successive a quella di chi si è, in effetti, spostato, non sono bastate a realizzare una piena integrazione, anche se non mancano, ma non sono maggioritari, risultati più positivi.

Già con l'elezione del Parlamento a suffragio universale si sono viste spostare le caratteristiche del legislatore che, da controllore della spesa è diventato erogatore, talvolta disennato, della stessa, proprio per aderire alle richieste dei vari gruppi sociali. Ed è per questo che nelle più recenti costituzioni si sono stabiliti dei limiti per la spesa del Parlamento che, recentissimamente, sono stati inaspriti specie nei Paesi nei quali i freni già posti alla spesa pubblica non hanno impedito alla stessa di crescere in modo abnorme⁷.

Oggi, con le moderne tecnologie di comunicazione, la stessa scelta degli elettori è fortemente condizionata da elementi che, teoricamente, dovrebbero essere marginali, come l'aspetto, la capacità di comunicare e la simpatia propria del candidato, che sappia ben trasmettere questi suoi requisiti specie dagli schermi televisivi.

⁵ V. sul punto, Gottmann Jean, *Megalopoli, funzioni e relazioni di una pluricittà*, Torino, 1970.

⁶ Vedi Golini Antonio, *Attuali tendenze della popolazione in Italia. Problemi e prospettive*, Accademia dei Lincei, 1979; Golini Antonio, Mussino Antonio, e Savioli Miria, *Il malessere demografico in Italia*, Bologna, 2000.

⁷ Esemplare, al proposito, la modifica introdotta, di recente, al testo dell'art. 81 della Costituzione della Repubblica italiana.

Ovviamente, la partecipazione a spettacoli televisivi, specie in paesi nei quali la televisione è totalmente privata, è costosa, così come lo sono i *tours* che i candidati fanno nei loro collegi elettorali, con affitto di teatri, affissioni di manifesti, pranzi e cene ecc. Questa spesa, che incide fortemente sul costo dell'elezione, è sovvenzionata, in alcuni stati anche con denaro pubblico ma, dovunque, soprattutto con denaro privato, che non potrà essere che raramente disinteressato.

Tutto questo incide profondamente sulle scelte dei legislatori. Prova ne sia che la differenza di reddito fra le classi ricche e quelle meno, in tutto il mondo sviluppato anziché diminuire è aumentata vistosamente.

Se i Rothschild furono fra i primi a mettere in pratica su vasta scala l'importanza di conoscere in anticipo alcune vicende rilevanti per gli affari, com'è dimostrato dal fatto che la rete della famiglia permise a Nathan Rothschild di ricevere a Londra, dalla sede francese della ditta, la notizia della vittoria di Wellington nella Battaglia di Waterloo un giorno intero prima dell'arrivo dei messaggeri ufficiali del governo, notizia messa subito a frutto in vari modi⁸, oggi la velocità che hanno le notizie e, talvolta, alcune pratiche illecite (*insider trading*) consentono a certi finanzieri di accumulare patrimoni immensi.

Le stesse grandi imprese industriali raggiungono talvolta dimensioni patrimoniali ben superiori al debito pubblico di molti stati, e riescono ad avere una forte influenza sulla politica, disponendo di grandi masse di denaro, che possono in parte utilizzare per facilitare i loro affari.

Tutti questi poteri economici costituiscono un rischio gravissimo per il corretto funzionamento della democrazia, anche perché si confrontano con elettori che, in numero sempre maggiore, appaiono manipolabili con i mezzi d'informazione che, in larga misura, sono a disposizione proprio dei potenti di cui sopra⁹.

Tutto ciò lascia, apparentemente, inalterata la democrazia, perché nessuno entra nella cabina elettorale a guidare materialmente la mano del votante. Ma

⁸ V. Ferguson Niall, *The House of Rothschild: Money's prophets, 1798–1848*, Volume 1, London, 1999.

⁹ Sulla manipolabilità delle folle vedi Le Bon Gustave, *Psicologia delle folle*, ed. francese 1895, traduzione italiana, settima ristampa, Saggistica Tea, Milano, 2016, *passim*.

i *mass media* e mille altre forme di convincimento, più o meno occulto, finiscono per ottenere, in molti casi, il risultato voluto dai potenti. Più ancora efficace è, infine, il lavoro delle *lobby* espresse da gruppi economici molto forti e forniti di elementi che pudicamente possiamo definire convincenti.

Pertanto, se da un lato il voto universale ha inciso sulla natura stessa degli organi parlamentari, diventati centri di spesa destinata a conquistare il consenso della maggioranza degli elettori, ora, ormai, a questo tipo di spesa si aggiunge una politica di sostegno di determinati consumi o di certi investimenti, persino in armi con le conseguenti guerre, sotto la spinta delle ricordate *lobbies*.

Appare, pertanto, chiara la necessità di intervenire sugli ordinamenti democratici non per stravolgerli o limitare la libertà che a essi deve accompagnarsi, ma per evitare che alcuni squilibri ne possano danneggiare seriamente l'efficacia. La stessa funzione di protezione deve essere svolta a favore di tutti i cittadini, anche ammettendo che possano esservi differenze di reddito fra loro, grazie all'esistenza di un ordinamento che impedisca la crescita dei poteri dei pochi straricchi e potenti e, contemporaneamente, l'aumento del numero dei cittadini con redditi molto bassi.

3. Le democrazie meglio strutturate sono dotate di un ordinamento nel quale si è cercato di realizzare al massimo un sistema di bilanciamento dei poteri. Tuttavia nessun sistema ora vigente appare capace di realizzare un vero equilibrio non solo nel campo del potere pubblico, ma anche, e oggi è particolarmente urgente provvedere sul punto, nel difficile territorio dei rapporti fra i poteri pubblici e quelli privati¹⁰.

I due problemi, tuttavia, s'incrociano, poiché un forte bilanciamento dei poteri politici può essere "vittima" dei poteri privati; infatti, osservando in concreto gli USA, nei quali pure il bilanciamento dei poteri politici è ben congegnato e sembra funzionare correttamente, il forte potere privato, rappresentato da grandissime società con bilanci di dimensioni enormi, finisce per riuscire a insinuarsi fra i poteri suddivisi e bilanciati con cura riuscendo ad ottenere ciò che serve a mantenere un forte condizionamento

¹⁰ V. Troper Michel, *Pour une théorie juridique de l'État*, Paris, 1994. Una posizione critica sulla democrazia americana è espressa in più di una pagina da Von Hayek Friedrich August, *Legge, legislazione e libertà*, cit..

dei poteri pubblici. Pertanto, ad opera di non eletti ma solo di soggetti posti a capo di fortissime compagnie¹¹, si può realizzare una distorsione del sistema democratico.

Lo *Sherman Act*, adottato addirittura alla fine del XIX secolo, è stato pensato proprio per evitare la creazione di “imperi” monopolistici o posizioni dominanti sul mercato, ma l’applicazione di questa, che pure è una legge assai lungimirante, presenta oggi grossi problemi sia al momento dell’adozione degli atti conseguenti all’individuazione di posizioni dominanti o monopolistiche, sia nel riconoscere la rilevanza della posizione dominante o monopolistica quando si confronti la stessa con i supposti vantaggi che la grande dimensione aziendale comporterebbe per i consumatori¹².

E, in effetti, i recenti e serissimi tentativi di applicare questa legge sono stati frustrati da argomentazioni relative all’importanza, per i costi o lo sviluppo della tecnologia, della grande dimensione societaria.

Nel caso Microsoft, non si è realizzato lo “spezzatino” che colpì la *Standard Oil* (che fu frazionata in trentasette società) limitandosi a ottenere una separazione di una parte, assai modesta, delle attività della società in questione realizzata con la creazione di un’altra società.

Nel caso *Boeing*, invece, si accettò la concentrazione nella stessa della *McDonnell-Douglas* grazie all’argomento addotto dalla società che assorbiva, e cioè che i costi di progettazione di grandi aerei come, ad esempio, il 777, non potrebbero essere sostenuti se non da un’impresa colossale, che possa contare sulla vendita di molte centinaia di aerei del modello progettato.

Questi due esempi dimostrano che lo *Sherman Act*, pensato per garantire l’efficienza del mercato e, dunque, impedire l’esistenza di posizioni dominanti o monopoli, grazie al meccanismo che prevede una larga discrezionalità nel giudizio delle autorità preposte, finisce per non funzionare proprio nel suo specifico campo d’azione per la debolezza dei poteri politici di fronte a quelli economici privati.

¹¹ V. Beard (Charles, Mary e William), *Storia degli Stati Uniti d’America*, Firenze, 1962.

¹² Lo *Sherman Act*, modificato dal Clayton Act, e dal Robinson-Patman Act, permette oggi ai singoli i cittadini di agire per vie legali al fine di ottenere un risarcimento danni a causa della violazione della normativa antitrust. Sulla legislazione relativa alla concorrenza negli USA v. Kim Phillips-Fein., Zelizer Julian E., *What’s Good for Business: Business and American Politics since World War II*, Oxford, 2012.

Infatti, sarebbe lecito porsi la domanda se sia accettabile ammettere la presenza di imprese enormi, che così potrebbero (ma non si può esserne certi) far avanzare alcuni settori grazie alla loro potenza economica. O se sia troppo pericoloso continuare a permettere concentrazioni e assorbimenti che consentono la creazione d'imprese che mettono in pericolo l'affidabilità e il corretto funzionamento del sistema democratico.

A ben vedere, il capitalismo di stato instaurato nel regime impropriamente chiamato "comunista" consisteva, in concreto, nella creazione di enormi conglomerati industriali o in colossali sedicenti cooperative agricole, entità tutte di proprietà esclusiva dello stato. Prescindendo dall'efficienza di questi conglomerati, fra essi e le colossali multinazionali oggi esistenti nel c.d. "mondo libero" non esiste sostanziale differenza. Infatti, solo per esemplificare, si può notare che il sistema industrial – militare sovietico possedeva un'influenza fortissima sul governo dell'URSS, come si è ampiamente dimostrato per decenni ed anche, sia pure con la sconfitta dei militari, alla caduta dell'Unione sovietica, e lo stesso sembra si possa dire, pur con qualche cautela, riguardo ai rapporti fra governi e potentati economici anche nei regimi di tipo liberale.

Pertanto, la legislazione che limita monopoli e posizioni dominanti dovrebbe essere rafforzata, al fine di perseguire non solo finalità economiche, ma anche di libertà e corretto funzionamento della democrazia, con l'indicazione specifica delle dimensioni di fatturato annuo consentito e di capitale investito ammesso. In caso di superamento di uno solo di tali limiti l'impresa andrebbe frazionata, non solo per il corretto funzionamento della concorrenza, argomento che, come si è visto, potrebbe essere aggirato con argomentazioni del tipo di quelle addotte dalla *Boeing*, ma soprattutto per evitare che esistano potentati di dimensioni tali da sminuire i poteri sovrani dello stato, e cioè dell'istituzione esponenziale del popolo.

È del tutto evidente che una soluzione di questo genere dovrebbe essere applicabile in ogni territorio, per evitare che qualche stato compiacente ammettesse la presenza formale di questi giganti alla ricerca di una via di fuga dal loro frazionamento. Ovviamente la cosa potrebbe essere realizzata anche creando una "lista nera", in analogia a quella adottata per eliminare i paradisi fiscali.

Il sistema dovrebbe essere fortemente strutturato, poiché, mentre stabilimenti e imprese sono poco “mobili”, il denaro si può spostare con molta facilità. Inoltre, le imprese che lavorano sui media elettronici hanno minori difficoltà a cambiare la loro base operativa formale (ma anche per queste non sarebbe difficile, in presenza di una precisa e non influenzabile volontà politica, trovare forme di sanzione che le immobilizzerebbero, o quasi).

4. L’equilibrio fra i poteri politici è dunque essenziale, ma anche quello fra questi e i potentati economici.

L’equilibrio fra i poteri del popolo “sovrano” e dei politici che lo rappresentano deve costruirsi attraverso un sistema elettorale che consenta all’elettore di votare solo per chi preferisce personalmente, e non una scheda che contiene una lista decisa dal partito nella quale prevale in pratica il simbolo sulla scelta della persona; in sostanza, cioè, si dovrebbe adottare o il sistema elettorale di modello britannico o quello francese.

Si potrebbe obiettare, come già rilevato, a proposito del modello britannico, che non sarebbe garantita la governabilità; l’ipotesi è affascinante, ma di scarso valore effettivo, poiché se l’elettore ha un costante rapporto con l’eletto, grazie appunto al sistema del collegio uninominale, difficilmente potrebbe verificarsi un’opposizione per partito preso, anche se il governo propone soluzioni d’interesse comune¹³.

In ogni caso, questo problema è meno presente con il sistema francese, a doppio turno e sempre con collegi uninominali; infatti, probabilmente otterranno il più alto numero dei voti i candidati dei partiti maggiori al primo turno, e se nessuno raggiunge il 50% dei voti espressi, al secondo ognuno potrà votare o per il candidato preferito o, in mancanza di esso, per quello che meno gli spiace. Ma anche in questo caso il collegio uninominale consente il controllo dell’eletto da parte degli elettori, che potranno costantemente verificare se quello che il deputato ha affermato e promesso in campagna elettorale viene da lui perseguito. Ovviamente la sanzione per chi non rispetta gli impegni si applicherà al momento delle successive votazioni.

¹³ V. Chiaramonte Alessandro, *Tra maggioritario e proporzionale: l’universo dei sistemi elettorali misti*, Bologna, 2005; Pasquino Gianfranco, *I sistemi elettorali*, Bologna, 2006.

Il bilanciamento fra i poteri pubblici è stato oggetto di esperienze importanti in molti paesi democratici, e si tratta di un problema delicato e di difficile soluzione.

Ad esempio, negli Stati Uniti d'America, che pure hanno adottato un'organizzazione federale ben strutturata ed equilibrata, la Corte suprema, composta da cinque giudici, è stata concepita avendo l'idea che, comunque, essa avrebbe dovuto quasi meccanicamente, riconoscere se una legge statale o federale sia in contrasto con la Costituzione degli USA. Sul fondamento di questa premessa "logica", la nomina dei giudici è stata rimessa al Presidente, con il risultato che a volte la Corte è di orientamento ideale opposto a quello presidenziale e del Parlamento, come si è verificato relativamente ai problemi incontrati dal presidente F. Delano Roosevelt, che vedeva le sue leggi scontrarsi con un'interpretazione della Costituzione opposta al loro fine e spirito poiché i giudici erano stati nominati dal precedente presidente, di orientamento diverso da quello Roosveltiano¹⁴.

Sicuramente questo è un esempio di "bilanciamento" dei poteri, ma anche del rischio d'immobilismo che si corre quando l'equilibrio finisce per rischiare di essere capace di contrapporre ideologie discordi nella lettura della Carta.

D'altra parte, anche la protezione fornita dalla Costituzione e dalla Corte chiamata a vigilare sulla sua osservanza, non garantisce esiti sempre rassicuranti. La Corte suprema USA, come ogni corte costituzionale, non compie comparazioni meramente meccaniche nel giudicare la coerenza di una legge con la Costituzione; svolge, invece, operazioni logico – interpretative sulle quali incide, di necessità, l'orientamento sociopolitico di ciascun giudice, sicché non è indifferente, come era invece parso ai "virginali" costituenti Nordamericani, la scelta di campo ideale che ogni giudice, legittimamente, può compiere.

La divisione dei poteri molto accurata e d'importanti dimensioni quali - quantitative è sicuramente capace di garantire equilibrio fra i poteri statali, ma il punto nel quale si ottiene sia l'equilibrio suddetto sia il non immobilismo e la capacità, conseguente, di realizzare quanto deciso, è complesso da individuare, poiché il rischio è, appunto, da un lato l'immobilismo, dall'altro la cattiva distribuzione di forze e il pericolo del prevalere di un potere sugli altri.

¹⁴ Sul punto v. Stroppiana Luca, *Stati Uniti*, Bologna, 2013, p. 112 ss.

Aggiungendo a questo problema quello costituito dalle cc.dd. “mani forti”, e cioè dai magnati quasi onnipotenti, che incidono negativamente su ogni soluzione formale di divisione dei poteri, si rischia di dovere concordare con chi sostiene che “la soluzione più conveniente – e talvolta anche l’unica – per i governi democratici è quella di tenere il più possibile il processo decisionale al di fuori dell’attenzione pubblica e della politica, o perlomeno eludere il processo del governo rappresentativo, il che significa aggirare l’elettorato e l’attività delle assemblee e degli organi da esso eletti”¹⁵. E ciò, naturalmente, se si ritiene che gli stessi governi siano impermeabili alle pressioni delle “mani forti”, il che, malauguratamente, non è, generalmente, vero.

Per raggiungere una migliore protezione della volontà popolare potrebbe essere utile l’elezione diretta del presidente della repubblica, non dotato di poteri di governo ma di controllo sul comportamento dei poteri legislativo, esecutivo e giurisprudenziale. Tale potestà dovrebbe comprendere anche quello di scioglimento, ampiamente motivato in forma pubblica, del parlamento o del governo o dell’organo di autogoverno dei giudici. Questa soluzione potrebbe assicurare un equilibrio che non sfocerebbe nell’immobilismo.

Al fine di rendere più efficace il controllo dei cittadini sui lavori di parlamento, governo e organo di autogoverno giudiziario, le sedute di questi dovrebbero essere pubbliche, e trasmesse per sintesi obbligatoriamente dalla televisione di stato, alla quale dovrebbe essere riservato un solo canale, funzionante esclusivamente per servizi di questo tipo e per programmi culturali e promozionali del nostro territorio.

Anche il presidente della repubblica, e similmente il capo del governo e il vicepresidente del CSM dovrebbero relazionare mensilmente i cittadini il primo sul funzionamento dello stato in generale, il secondo sulle attività svolte nel periodo dal governo, il terzo sul numero dei processi civili e penali in corso, sui trasferimenti di magistrati e sui procedimenti in corso a carico degli stessi.

Si potrebbe immaginare anche una forma d’informazione rivolta a tutti i portatori di telefoni in condizione di ricevere messaggi e a tutti gli indirizzi di posta elettronica.

¹⁵ Così Hobsbawm Eric J, *La fine dello stato*, traduzione italiana, Milano, 2007, p. 66.

A ben vedere, la democrazia greca aveva il suo centro d'informazione democratica nell'agorà; oggi l'agorà può essere rinvenuta nel mondo dei computer e dei telefoni portatili, con effetti comparabili dal punto di vista dell'informazione dei cittadini. E non mi riferisco a comunicazioni a pochi aderenti a questo o quel movimento, ma rivolta a tutti, aventi diritto al voto o no.

Quanto ai rapporti fra stato, nelle sue diverse emanazioni, e poteri economici, cui si è già fatto cenno, non esiste soluzione diversa dall'evitare che questi ultimi possano assumere una forza tale da condizionare, con le loro scelte e le pressioni che possono esercitare, i poteri politici. Occorre, cioè, che gli stati si accordino per impedire il formarsi di tali potentati, attraverso un uso conforme e determinato di una legislazione che consideri contrari all'ordine pubblico e all'interesse collettivo, come in realtà è, l'esistenza di gruppi economici o d'imprese individuali che superino certe dimensioni, da determinare omogeneamente; similmente si dovrebbe decidere al fine di impedire ricchezze individuali eccessive. Tali dimensioni devono certamente essere molto minori di quelle che caratterizzano molte delle esistenti potenze economiche a livello mondiale o continentale.

Si potrebbe obiettare che, così facendo, s'impediscono determinati sviluppi tecnologici che richiedono moltissimi capitali e che possono essere benefici per la collettività; se anche si volesse considerare l'affermazione inoppugnabile, si deve riconoscere che il migliore degli sviluppi tecnologici non può compensare il danno arrecato alla collettività dell'esistenza di grandi potentati economici. D'altra parte i colossali investimenti che vengono effettuati per lo sviluppo di conoscenze importanti per l'umanità sono, comunque, sempre finanziati largamente con denaro pubblico, anche quando appaiono posti in essere da privati. Ad esempio, la ricerca per realizzare aerei sempre più performanti è finanziata dagli acquisti di aerei militari da parte dello stato, e le innovazioni realizzate nella progettazione di questi strumenti di guerra vengono, poi, trasferite dai costruttori negli aerei civili.

Le grandi banche non sono, come si crede, più efficienti di quelle piccole; esse sono, invece, più capaci di affrontare e tamponare i loro errori, che ovviamente sono più grandi di quelli effettuati da quelle piccole. La crisi di una grande banca avvenuta negli USA nel 2008 non ha avuto come conseguenza l'intervento pubblico per il salvataggio; tuttavia, poiché quello era uno degli anelli della catena bancaria – assicurativa in grave crisi, l'iperliberale stato

americano, governato allora da un conservatore, è intervenuto pesantemente al salvataggio delle altre enormi banche e compagnie assicurative, e poi delle case automobilistiche, ecc.

Si vuol dire, cioè, che la presenza di colossi economico - finanziari costringe anche gli stati meno propensi all'intervento nell'economia privata a mettere mano al portafoglio e a salvare questi grandi "bubboni", cosa che finisce, in un modo o in un altro, per causare conseguenza gravi sull'intero sistema economico.

Pertanto lo *Sherman Act*, come successivamente modificato, dovrebbe essere universalizzato ma anche mutato, o meglio, completato nelle sue finalità, che non dovranno essere solo garanti del libero mercato e dell'assenza di posizioni monopolistiche o dominanti, ma anche della scomparsa di potenze economiche private tali da implicare il rischio di una loro prevalenza non solo sul mercato ma anche sui poteri pubblici¹⁶.

¹⁶ Al fine di garantire una concorrenza "perfetta" non basta, infatti, che vi sia una molteplicità di offerenti ed una di acquirenti, che sia facilmente possibile accedere al mercato specifico sia come compratori sia come venditori, ma anche che non si possa ottenere, da parte di qualcuno, troppo potente per essere assoggettato alle regole che valgono per gli altri, una posizione avvantaggiata attraverso una legge, un regolamento o qualsiasi altro strumento di origine "politica".

**APPUNTI A MARGINE DELLA MOSTRA
“SECESSIONI EUROPEE. L’ONDA DELLA MODERNITÀ”
ALLESTITA A PALAZZO ROVERELLA**

Enrico Zerbinati

La rassegna sulle “Secessioni Europee”¹ mi persuade a evocare una piuttosto nota riflessione di Friedrich Nietzsche (1844-1900) ripresa dalla seconda delle quattro *Considerazioni inattuali* intitolata *Sull’utilità e il danno della storia per la vita*, pubblicata nel 1874:

Si può contestare che questa gioventù abbia già cultura - ma per quale gioventù questo sarebbe un rimprovero? Le si può rimproverare rudezza e intemperanza - ma essa non è ancora abbastanza vecchia e saggia per moderarsi; soprattutto essa non ha bisogno di fingere e di difendere nessuna cultura compiuta, e gode di tutte le consolazioni e dei privilegi della gioventù, specialmente del privilegio di una valorosa e temeraria onestà e l’entusiasmante conforto della speranza².

Le “Secessioni” sono state promosse per lo più da giovani artisti e la considerazione nicciana dimostra la capacità, l’acume, oserei dire il ‘fiuto’ del filosofo di prevedere i grandi fenomeni inediti, talentuosi e geniali della cultura che sarebbero stati indotti, determinati e maturati dalla gioventù delle future generazioni.

Nel 1892 sorge la prima “Secessione”, quella di Monaco, della quale fu promotore principale il ventinovenne Franz von Stuck (n. a Tettenweis, 23

¹ Intervento tenuto venerdì 22-9-2017 nel Teatro Sociale di Rovigo per la presentazione della mostra “Secessioni Europee. Monaco, Vienna, Praga, Roma. L’onda della Modernità”, curata dal prof. Francesco Parisi e in esposizione a Palazzo Roverella (Rovigo) dal 23-09-2017 al 21-01-2018. Si è introdotto qualche opportuno aggiornamento.

² FRIEDRICH NIETZSCHE, *Sull’utilità e il danno della storia per la vita. Nota introduttiva di Giorgio Colli, traduzione di Sossio Giametta*, Adelphi edizioni, Milano 1974 e 2017, p. 97.

febbraio 1863 – m. a Monaco di Baviera, 30 agosto 1928), pittore, scultore e architetto, seguito da molti giovani che abbandonarono l'accademia e le organizzazioni ufficiali con lo scopo di rinnovare e modernizzare l'arte figurativa del tempo.

Rapidamente arrivò il successo.

Aderirono a queste idee di progresso, cambiamento e svecchiamento, altri artisti in diverse capitali europee. Tralascierò le "Secessioni" di Praga e Roma, ma menzionerò la più famosa tra le "Secessioni", la "Secessione di Vienna" che nasce nel 1896-1897. È la più insigne e gloriosa soprattutto per merito di pittori come Gustav Klimt (n. a Baumgarten, 14 luglio 1862 – m. a Vienna, 6 febbraio 1918) e come Egon Schiele (n. a Tulln an der Donau, 12 giugno 1890 – m. a Vienna, 31 ottobre 1918 a soli 28 anni di influenza spagnola).

Chi non conosce gli splendidi quadri di Klimt che adotta l'utilizzo decorativo e sfarzoso dell'oro che rinvia ai bizantini mosaici ravennati ammirati da Klimt nel maggio del 1903?

Quanto a Schiele – protetto e stimato seguace e discepolo, oltre che amico, di Klimt, il quale viene effigiato da Schiele sul letto di morte; sempre Schiele raffigura anche la propria moglie in agonia per la febbre spagnola – rimaniamo stupefatti dalla mole del suo *corpus* di opere che, nonostante la breve vita, egli riuscì a produrre, quasi fosse incalzato da un demone che gli inoculava nelle fibre dell'animo il virus di una frenesia creativa: circa 340 dipinti e 2.800 tra acquerelli e disegni. Si tratta di lavori caratterizzati da un potente, vigoroso espressionismo: le figure – nude, sbilenche, angoscienti e angosciate – appaiono cariche di un' incisiva irruenza erotica.

Anche nel caso della "Secessione Viennese" il successo fu pressoché immediato, tanto che nel 1898, addirittura alla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe, venne inaugurata a Vienna la prima mostra della "Secessione".

Dell'esigenza di un rinnovamento culturale e delle "Secessioni" si trova attestazione in due passi del romanzo incompiuto di Robert Musil (1880-1942), *L'uomo senza qualità*, capolavoro della narrativa del Novecento, scritto dall'autore nel corso degli anni Trenta, ma ambientato nella Vienna poco prima della Grande Guerra.

Ecco il primo brano dell'opera di Musil che fa al nostro caso:

Nessuno sapeva bene che cosa stesse nascendo; nessuno avrebbe potuto dire se sarebbe stata una nuova arte, un uomo nuovo, una nuova morale o magari un nuovo ordinamento della società. Perciò ognuno ne diceva quel che voleva. Ma dappertutto si levavano uomini a combattere contro il passato. In ogni luogo compariva improvvisamente l'uomo che ci voleva; e, cosa assai importante, uomini pieni d'intraprendenza pratica s'incontravano con uomini pieni d'intraprendenza spirituale. Fiorivano ingegni che prima erano stati soffocati o non avevano mai partecipato alla vita pubblica³.

Il secondo stralcio è questo:

Sembrava a Ulrich [il personaggio principale del romanzo] di esser incappato all'inizio dell'età virile in una bonaccia universale che nonostante piccoli turbini passeggeri subito placati trascorrevva a un ritmo sempre più confuso e svogliato. Sarebbe stato difficile dire in che consistesse quel cambiamento. C'erano forse al mondo meno persone d'ingegno? Niente affatto! (...) La vita languiva forse? No, era diventata più forte! C'erano più contraddizioni di prima a impedirne lo svolgimento? Eran già tante che il loro numero non poteva più aumentare. In passato non si commettevano sbagli? Oh sì, in quantità! Detto fra noi: ci si sbracciava per gente dappoco e non si faceva attenzione a uomini di valore; succedeva che degli stupidi fossero considerati capi, e dei grandi ingegni nient'altro che originali; l'uomo tedesco, incurante di tutti i travagli di quel parto, / ch'egli definiva esagerazioni decadenti e morbose, leggeva tranquillo i suoi «Giornali per le Famiglie» e visitava molto più assiduamente i Palazzi di Vetro e le Case d'Arte che le mostre d'avanguardia dette Secessioni; il mondo politico poi non si curava affatto dell'opinione degli uomini nuovi e delle loro riviste, e le istituzioni pubbliche erano recinte contro lo spirito nuovo come da un cordone sanitario. Non si può affermare tranquillamente che da allora s'è fatta molta strada? Uomini che prima erano soltanto a capo di piccole sette sono ora riconosciute celebrità; editori e commercianti d'arte son diventati ricchi; ogni giorno si fonda un movimento nuovo; il pubblico

³ ROBERT MUSIL, *L'uomo senza qualità, Tomo I, Nuova edizione italiana a cura di Adolf Frisé. Introduzione di Bianca Cetti Marinoni, Traduzione di Anita Rho, Gabriella Benedetti e Laura Castoldi*, Einaudi, Torino 1997, p. 58.

frequenta tanto i Palazzi di Vetro quanto le Secessioni, e le Secessioni delle Secessioni; i «Giornali per le Famiglie» si son tagliato il codino; gli uomini di stato amano dimostrarsi ferrati nelle cose dell'arte e della cultura, e i giornali fanno della storia letteraria. Che cosa dunque è andato smarrito?⁴.

Come si può constatare ci si trova di fronte, pur tra alcune incertezze tipiche dell'«uomo senza qualità», alla presa d'atto di una evoluzione, di un mutamento che rivela l'impronta, il marchio epocali, sia dei costumi, sia della mentalità, sia dell'orientamento formativo nei molteplici ambiti del sapere.

Innanzitutto la “Secessione” viennese documenta una straordinaria originalità, coniugata con un'estrema e genuina autonomia da convenzioni, consuetudini e tradizioni. A Vienna eccellono e brillano di luce propria, nel giro di poco più di un ventennio, la pittura e il disegno impersonati da Klimt e da Schiele; l'architettura interpretata da Otto Wagner (n. a Vienna, 13 luglio 1841 – m. a Vienna, 11 aprile 1918); le arti applicate (vetrate, porcellane, monili, mobili, tessuti ecc.) regolate da Koloman Moser (n. a Vienna, 30 marzo 1868 – m. a Vienna, 18 ottobre 1918).

Tutti questi artisti muoiono nel 1918. Sarà pure una coincidenza. Non sfugge, tuttavia, che tale concomitanza assume un alto e fatale valore simbolico, un drammatico e catastrofico presagio segnaletico: essi muoiono non solo nello stesso anno, ma in mesi (febbraio, aprile, ottobre) che precedono il 3-4 novembre quando, almeno per l'Impero austro-ungarico governato dalla dinastia asburgica, termina la Grande Guerra. L'epilogo del conflitto provoca, dopo numerosi scricchiolii e avvisaglie di precarietà, la fine dell'Impero e il decisivo crollo del mito dell'*Austria Felix*.

Risulta irrinunciabile e altresì doveroso che nel 2018 siano celebrati a Vienna, con esposizioni e con mostre, i fasti di quel formidabile ventennio che vide il fiorire delle arti durante la più fulgida e gloriosa delle “Secessioni Europee”⁵.

⁴ ROBERT MUSIL, *L'uomo senza qualità*, Tomo I, cit., pp. 60-61.

⁵ Si vedano RANIERI POLESE, *L'ultimo anno dell'umanità*, in “La Lettura. Corriere della Sera”, 10 dicembre 2017, pp. 56-57; MARCO BELLABARBA, *L'Austria non era male. Si suicidò con la guerra*, *ibid.*, p. 57.

